

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

DINU LIPATTI

In edicola
il cd con l'Unità a € 5,90 in più

16

lunedì 13 novembre 2006

10 IN SCENA

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

DINU LIPATTI

In edicola
il cd con l'Unità a € 5,90 in più

L'Asta

SETTANTAMILA DOLLARI PER GLI OCCHIALI SPERICOLATI DI STEVE MCQUEEN

Che in tanti condividessero con Vasco il grido «Voglio una vita come Steve McQueen» è cosa nota. Non si sapeva, invece, che cosa fossero disposti a fare i fans dell'attore morto nel 1980 per accaparrarsi un qualche cimelio di quella spericolata esistenza. Lo abbiamo imparato un paio di sere fa, durante un'asta sui memorabilia di McQueen tenuta dalla casa Bonhams di Los Angeles. Per un paio di occhiali da sole, infatti, sono stati pagati ben 70mila e duecento dollari: occhiali italiani, pieghevoli, prodotti dalla Persol e indossati dall'attore nel film «Il caso Tomas Crown». Tra i 200 oggetti in vendita anche moto, giacche di cuoio,



jukebox. Tra le moto una Crocker del 1937 ha raggiunto il prezzo record di 276.500 dollari, mentre una «Indian Sport Scout del 1934» è stata pagata 155mila bigliettoni. Decisamente più piccola la cifra per una Harley Davidson Model B del 1929: solo 32mila dollari. All'asta anche una MasterCard con il nome di McQueen stampigliato e battuta a 8500 dollari. Ancora più incredibile la cifra spesa per il certificato di proprietà di una Rolls Royce: 4mila dollari. Ricavato totale dell'asta: 2,9 milioni di dollari. «Sarà carino per gli altri avere un pezzo di Steve... e ricordarlo ogni giorno», ha commentato la vedova Barbara. Di sicuro chi può pagare 70mila dollari per un paio di occhiali ha una vita spericolata. O quantomeno un portafoglio spericolato..

Andrea Carugati

EVENTI Gran serata con Dario, Franca, e il gruppone del vecchio spettacolo «Ci ragiono e canto». Con Giovanna Marini, Pietrangeli, Amodei, i Piadena. A Roma davanti a un mucchio di studenti che non sanno chi è che ha visto un re...

di Toni Jop / Roma

Tre metri di distanza, facciamo quattro. Ma lui, Dario, è lì in piedi, impettito, pancia in fuori e capelli indietro che dice delle cose in scena; lei, Franca, sta seduta in prima fila e lo corregge da dietro i suoi occhialoni: «Macché trent'anni, Dario, «Ci ragiono e canto» la mettevvi su quarant'anni fa, quaranta». Lui sorride a modo suo, tanto trenta o quaranta che differenza fa? Quasi vero, quasi falso: che problema c'è? È il teatro bellezza, l'unico luogo della terra dove tutto è vero, anche il falso.



Un'immagine del «Ci ragiono e canto» d'epoca con Dario Fo. Sotto, Franca Rame nello stesso spettacolo

Io ci ragiono e canto con Dario Fo

Il pubblico ride, se la ride, mentre circonda la coppia di gratitudine e di affetti, una torta insolita offerta da mani insolite dentro la struttura non proprio bellissima del teatro Ateneo della Università La Sapienza di Roma, l'altra sera; che bella sera. Saranno in trecento, seduti, in piedi, accoccolati, compressi, semisciusci, defilati, profilati, occhi di sgancio che scavallano teste, spalle per vedere, sbirciare l'imponenza solare di questo bufio mistero d'uomo che ha «visto un re che piangeva, seduto sulla sella». E gli hanno dato il Nobel, facendo schiattare d'invidia e di rancore una massa di poeti e scrittori devoti alla santità della loro trascendente, dolorosa densità. Ma questo un bel giorno ha visto un re che piangeva su una sella e un «vilan» (un contadino) che invece rideva: non capita a tutti e nemmeno tutti i giorni. Un momento: si diceva del pubblico. A parte qualche mezz'età in ordine sparso, la massa non superava di media i vent'anni. Tutti studenti universitari, niente rughe e molti capelli, ci giureremmo nemmeno seni rifatti. Una platea «nature», vergine per certi aspetti non sessuali, tenuta a non avere memoria o meglio coscienza di quel che è successo negli ultimi quarant'anni per le strade, nelle piazze, nei consigli di fabbrica, «nei campi e nelle officine» (grazie Paolo Pietrangeli, c'era anche lui). Tutta gente cresciuta nel mare della «disillusao», allevata con mangimi televisivi abbastanza crudeli, uno soprattutto, bastardo e vigliacco che suona così: sei solo al mondo e ci resterai perché ogni volta che ti muovi in compagnia fai solo disastri. Che ne sanno loro di «Ci ragiono e canto»? Conviene spiegare intanto perché una adeguata rappresentanza di quella pazzesca operazione cultural-politico-teatral-didascalica andata in scena con gran scandalo nell'Italia del lontano 1966 (sui tempi aveva ragione Franca) stava lì davanti a quei ragazzi. Dario Fo, con Franca Rame, era la fionda di quella impresa che voleva raccontare il tempo che passa portando sul palco i canti, i movimenti, i gesti ritmici dei lavoratori. Lui sapeva di teatro e anche di scrittura, gli altri - musicisti, musicologi, ricercatori e interpreti che erano tutte queste cose insieme - si fidavano. Gli altri erano: Michele Straniero, Giovanna Marini, Ivan Della Mea, Paolo Pietrangeli, i Piadena, Fausto Amodei, Rosa Balistreri, Paolo Ciarchi, Giovanna Daffini, il coro del Galletto di Gallura... Era l'anima del Nuovo Canzoniere Italiano, attorno al quale girava un altro mucchio di bella gente, a cominciare da Jannacci. Era anche il demone, per il potere e per il sistema di allora e anche per quello radiotelevisivo di adesso, visto che

le tracce di questa meraviglia hanno ancora una circolazione quasi carbonara. Così, una sedia per Dario, altre per Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Fausto Amodei, i Piadena con annessi i ragazzi del coro del Testaccio. Il fatto è che quella fila di seggiole chiudeva la seconda giornata dedicata dall'ateneo romano alle celebrazioni per il cinquantenario della insopprimibile storia umana e professionale di Dario e Franca assieme. Jeri, c'era la festa delle feste e ve la racconta Rossella Battisti qui sotto. Non vi abbiamo ancora detto: a tutti gli studenti che partecipavano alla serata sono stati dati dei crediti, come fosse un seminario - lo era per cui era attivo un amo istituzionale molto inte-



di Rossella Battisti / Roma

E clàppete, clàppete, clàppete. Non c'è più bisogno d'incantamenti, di ma che aspettate a battere le mani: Dario Fo si affaccia nell'aula magna della Sapienza ed è un fragoroso diluvio di applausi. Stessa pioggia sonora per Franca Rame che appare pochi secondi dopo sulla soglia. Un inizio al calor bianco per una festa di cui la celebre coppia si dice «commossa», anche considerando che a Milano («la città dove siamo nati quasi fisicamente e cresciuti come attori e autori») dal Nobel in poi non li «riconosce più», li tratta da «estranei». Fortuna che c'è il resto del mondo che compensa. Persino in Cina rappresentano i lavori di Fo, e in in Francia a Montpellier da domani parte un festival tutto dedicato a lui con sedici compagnie (sette professionali) intente a portare in scena le sue opere. For-

essante. Era meglio per loro se c'erano, quindi, ma da quel che hanno fatto e cantato e scoperto con gioia, se i loro corsi vanno avanti così quei ragazzi, nonostante i tempi grami, saranno più ricchi di felicità che di crediti. Tra l'altro, prima che Dario si sganciasse dalla platea, aveva appena finito di applaudire una messinscena (*Il finto marito*) di Flaminio Scala, diretta da Ferruccio Marotti e interpretata con sapienza e stoffa di prima qualità dagli studenti dell'Università romana. Un pezzo di commedia dell'arte, la nostra anima più profonda e trascurata, che può tranquillamente girare i palchi del mondo per professionalità ed equilibrio: gli inglesi saranno i migliori a mettere in sce-

Dario incanta i ragazzi Franca fa il coro È lui che ha visto un re Pietrangeli intona Contessa, Amodei fa le sue perle, Giovanna..

RINGRAZIAMENTI Aula magna piena. Con Sabina Guzzanti, Cosentino e un video del regista Barba Per Dario e Franca una festa tutta da ridere

tuna che c'è Roma, la dedita attenzione di Ferruccio Marotti che dopo averli ospitati a più riprese in master class all'Ateneo, è riuscito a far «laureare» Dario nel maggio scorso (il diploma per Franca è in pole position, pronto a superare gli ostacoli burocratici). E a tornare a far festa ai suoi ottanta istrionici anni, accanto a Franca, sua indispensabile metà d'arte e di vita. La musa incontra a teatro, in fuga dagli studi di architettura, intraprendendo insieme mezzo secolo di misteri buffi e di satire. L'occasione è trina, un tuffo nella commedia dell'arte tra Aula Magna e Teatro Ateneo, tre giornate di viaggio tra i comici italiani con incontri, concerti (sabato scorso quello del Nuovo Canzoniere Italiano tornato a intonare con Fo i folk-canti di uno spettacolo del 1966), visioni (oggi la chicca del film russo del 1922, inedito in Italia, che riprende *La principessa Turan-*

na Shakespeare, ma ci vuole tutta la malizia italiana per tenere in piedi uno spettacolo dell'iperbole fisica, avvincente, comica e folk come un rotocalco popolare. Un po' come *Ci ragiono e canto*. Dove l'invenzione, la creazione, tagliavano la strada alla filologia, al rispetto delle fonti, dei fatti ma allegramente, come si conviene a chi è convinto che si può cambiare il mondo agitando una bandiera simbolo di «un'idea d'amor». Allora, converrà trasmettere a reti unificate l'interpretazione che Dario ha offerto di *Ho visto un re*, sua creatura e per quanto ci riguarda la più bella canzone italiana di sempre. Faceva tutto: il coro, la musica, parte del testo - cantava l'immenso Delio dei Piadena - mentre il pubblico, Franca su tutti, accordava «Ah beh, si beh». Ma che ne sanno loro? Bastava, tra la folla, la presenza di Vincenzo Vita, assessore alla cultura della Provincia di Roma, con la memoria di un buon compagno, unico politico presente a trascinare il resto della banda? E ridevano, infatti, sorpresi dalla gabola che investe il contadino, quello che è meglio che non pianga, altrimenti fa soffrire il ricco, il vescovo, il re, l'imperatore, la crema sensibile della high society. Giovanna Marini, dal canto suo, è la Memoria del gruppone e, capelli bianchi

chitarra in mano, con la sua incredibile voce, spiega, canta, intona, presenta, racconta. Fredda e sapiente, quanto Paolo Pietrangeli è caldo, quanto Amodei è diabolicamente ironico - quel lazzarone del Della Mea aveva un appuntamento col medico, succede - quanto i Piadena sono angeli la cui anima è il corpo. Chi sono? Cosa stanno facendo, da che pianeta vengono? Prendi Amodei: è l'autore di *Per i morti di Reggio Emilia* e la canta perché se non Franca lo randella ma l'ottanta per cento di quelli che la conoscono è convinto che sia «di anonimo». Come Paolo, che è l'autore di *Contessa*, un brano bellissimo che per troppi è «di anonimo». Fortuna che anche Paolo canta la sua politicamente scorretta Contessa dopo aver intonato quello splendore del *Vestito di Rossini*. Mentre Dario è sempre lì che accompagna. Dimenticavo di dirvi che si è intravvisto un microfono per qualche minuto ma che poi è scomparso: un live senza amplificazione. Dimenticavo anche di raccontarvi che è la serata finita mentre da una standing ovation è uscita spontanea una «Bandiera rossa» che, ragionando e cantando, ha fatto venire il gruppo in gola a un mucchio di gente a caccia di un vecchio tarlo del pensiero: un'altra vita è possibile, se ci si crede e non si sta da soli.

dot di Evgenij Vachtangov) e in mezzo la festa. La festa per Dario e Franca. Aperta dai lazzi e le pulcinellate degli artisti di strada del Teatro Potlach. Perepè e pemacchi, sbaffi di colore, trampolieri e auguri alla coppia maestra della commedia dell'arte. C'è una passerellina politica (Rodano-Vita-Borgna, persino Tana de Zulueta al volo che ringrazia per l'appoggio alla legge per la riforma tv), inevitabile ora che anche Franca calca il Senato che trova «inquietante» e faticoso. «Sto andando a scuola da senatrice», scherza e ammette l'imbarazzo di un sì all'Afghanistan e un orgoglioso no all'indulto. Ma è tempo di festa, stasera. Di nuovi amici che arrivano a salutare. Come Andrea Cosentino con la sua tv portatile, quella che ti fai da solo con una parrucca, due bambolotti (per il campo lungo) e un mappamondino per il tele-

giornale. La tv on demand (basta comporre due numeri di telefono: quello fisso o quello portatile, di Cosentino, naturalmente). La tv senza censure pronta a ospitare Sabina Guzzanti (in platea, pronta anche lei a dare il suo omaggio) e Fo, il maestro, quello che anni fa ha introdotto lo stesso Cosentino ai segreti del teatro proprio nell'Ateneo romano. E ci sono i vecchi amici. Eugenio Barba da lontano. Che manda un video corto e commovente dal suo Odin Teatret in Danimarca, un augurio alle ottanta primavere di Fo dalle settanta primavere di Barba. Ricorda, Fo, quell'amicizia a teatro nata da giovani, praticamente ragazzi. Quando Dario mise pace tra Etienne Decroux e Jacques Lecoq, i due grandi mimi in competizione. Lui gli fece il verso e loro scoppiarono a ridere e si abbracciarono. Entrò Barba, li vide e scoppio a piangere.